

## GIOVEDÌ VII SETTIMANA DI PASQUA

*At 22,30; 23,6-11* “È necessario che tu mi renda testimonianza anche a Roma”  
*Salmo 15* “Io spero in te, Signore, Dio della mia gioia”  
*Gv 17,20-26* “Come Tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola”

La liturgia della Parola di quest’oggi ci parla dello Spirito Santo nella sua caratteristica forse più radicale: *Egli è Amore che unisce il Padre e il Figlio nella indivisibile unità della natura divina*. Nei giorni precedenti lo Spirito Santo è stato presentato come suggeritore della profezia e come datore dei ministeri e dei carismi; nei testi odierni, lo Spirito viene presentato alla Chiesa nella sua manifestazione intradivina, in riferimento a ciò che Egli è nel mistero della Trinità: l’unità sostanziale dell’amore di Dio. Le letture su questo tema odierno si esprimono in forma di contrasto. Nel testo degli Atti, la divisione del Sinedrio è segno di una verità cercata senza l’amore, il cui risultato è inevitabilmente la divisione. Sotto questo profilo, la divisione del Sinedrio contrasta con l’unità della Chiesa, annunciata dal vangelo odierno, dove l’amore e la verità non possono mai separarsi.

La prima lettura odierna si apre sulla scena del processo religioso, che ha avuto luogo a Gerusalemme dinanzi al Sinedrio. Egli viene condotto dinanzi ai sadducei e ai farisei, perché vengano definite le accuse effettive che i Giudei muovevano contro di lui (cfr. At 22,30). L’esito dell’interrogatorio è, però, compromesso dall’esistenza di due anime all’interno del Sinedrio, quella materialista dei sadducei e quella spiritualista dei farisei. Approfittando di questa condizione, l’Apostolo proclama la verità della resurrezione, creduta anche dai farisei. Va qui notata la sapiente strategia di Paolo nel dire: «Fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei; sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti» (At 23,6). Senza menzionare il nome di Gesù, egli riesce a dividere l’assemblea del Sinedrio, attirando dalla propria parte i farisei presenti, essendo anch’egli fariseo. Si vede da questo come lo Spirito Santo suggerisca talvolta ai servi di Dio perseguitati delle strategie ancora più sottili di quelle degli avversari, senza essere costretti a ricorrere alla menzogna o al sotterfugio. Paolo divide il Sinedrio proclamando la verità, ma tacendo soltanto il nome di Gesù, che in quel momento avrebbe unificato le due anime del Sinedrio, coalizzandole contro di lui. Viene spontaneamente il ricordo di Stefano che, dinanzi al medesimo Sinedrio, parla con una sapienza ispirata a cui nessuno può resistere (cfr. At 6,10). Qualcosa di simile accade qui all’Apostolo Paolo, le cui parole hanno un effetto devastante sull’intero fronte dei suoi nemici (cfr. At 23,9-10).

Accanto alla forza dello Spirito, che permette a Paolo di superare tutte le trappole posizionate sul suo percorso, si pone anche il Cristo Risorto come rivelatore della volontà di Dio sul ministero apostolico. Infatti, il libro degli Atti insiste ripetutamente sul fatto che l'annuncio del vangelo non è mai un processo disegnato a tavolino, ma è la conseguenza di una mappa tracciata da Dio per ciascuno dei suoi servi. Il libro dell'Apocalisse descrive il Cristo Risorto nell'atto di aprire il rotolo chiuso da sette sigilli (cfr. Ap 5,5). La visione notturna che lo sorprende mentre si trova in carcere (cfr. At 23,11), concretizza il senso di questa apertura che, nel caso specifico, svela a Paolo quale sia la mappa celeste dei suoi giorni successivi: testimoniare il Cristo Risorto a Roma, dopo averlo testimoniato a Gerusalemme (*ib.*).

Il brano evangelico oppone l'unità della Chiesa, determinata dall'opera dello Spirito, alla divisione del Sinedrio, determinata dalla ricerca di una verità sganciata dall'amore. Una delle definizioni giovanee dello Spirito è, appunto, "Spirito di verità" (cfr. Gv 14,17; 16,13), dove la verità non è, però, cosa diversa dall'amore. L'unità della Chiesa si cementa, infatti, sull'attrazione di questi due poli. Nella sua ultima preghiera, prima dell'arresto, la richiesta di Gesù è appunto quella di rendere la comunità cristiana segno visibile della unità trinitaria.

A partire dal v. 20, la preghiera di Gesù sembra allargarsi fino a toccare i confini di un lontano futuro. Dalla tradizione della prima comunità, nascerà la Chiesa, e dai discepoli del presente, nasceranno i discepoli del futuro. La parola, che susciterà la fede nella Chiesa di tutte le epoche, non è una parola semplicemente appresa o pronunciata. La parola che convince il mondo, non è tanto una parola pronunciata da qualcuno, bensì è la comunità cristiana stessa, in quanto rende visibile l'amore di Dio: «tutti siano una sola cosa [...], perché il mondo creda» (Gv 17,21). La comunità cristiana, capace di vivere nella comunione trinitaria, è la parola più potente e più credibile, che Dio possa rivolgere al mondo. La comunità cristiana irradia Dio nel mondo. Anche l'Apostolo Paolo si muove in questa stessa direzione, in 2 Cor 3,3. Solo a questa condizione, la comunità cristiana diventa un'alternativa reale alla cultura della morte. Il mondo esterno avrà, infatti, sempre la possibilità di accusarci di utopia, finché non potrà contemplare Dio nell'autentico amore fraterno.

Alla comunità cristiana viene anche comunicata la gloria, cioè il "peso" di Dio,<sup>1</sup> ossia la sua capacità di incidere nella storia umana (cfr. Gv 17,22-23). La comunità cristiana ha il suo peso nella storia, perché essa è il nuovo Tempio, dove abita Dio.

La corsa della Parola dovrà continuare nei secoli, e avverrà attraverso la trasmissione del messaggio evangelico per opera dei discepoli, che in tal modo faranno altri discepoli. La preghiera di Gesù si estende così alla Chiesa del futuro, quando nuove generazioni di discepoli sorgeranno,

---

<sup>1</sup> In lingua ebraica, la gloria di Dio è espressa con un termine che indica l'essere pesante (*kabod*).

istruite da quelle precedenti. L'obiettivo di questa evangelizzazione, che trasmette la Parola di salvezza da una generazione a un'altra, non è mai la costruzione di una semplice dottrina o sistema di pensiero. Il discepolato non si realizza nell'adesione a una ideologia, ma sempre nell'adesione a una Persona: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola» (Gv 17,20). Cristo chiede, dunque, ai suoi discepoli la fede in Lui e non in un sistema filosofico. In tal modo, l'annuncio della Parola porterà ciascun discepolo, di ogni tempo, alla contemporaneità con il Maestro, per incontrare non il suo pensiero, o il suo insegnamento, ma personalmente Lui, vivo e risorto. Il messaggio evangelico non è una generica esortazione a volersi bene, ma l'annuncio del mistero pasquale, da rivivere, secondo il modello di Cristo, come un esodo personale da questo mondo al Padre. Il vangelo, che risuona nella comunità cristiana, è centro di unità e forza che raduna: «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21a). L'unità sperimentata dalla comunità, radunata nell'ascolto della Parola, non è però di carattere estrinseco, ma affonda le radici nel mistero trinitario: «come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi» (Gv 17,21bc). La comunità cristiana è una cosa sola «in noi» (*ib.*), cioè nell'unità della Trinità. Da tale esperienza di unità, dipende interamente la sua credibilità nel mondo: non saranno sufficienti i prodigi o i miracoli, né segnali portentosi che Dio si compiaccia di realizzare; il mondo non potrà credere al messaggio della Chiesa, finché essa non perverrà alla perfetta unità. E se la Chiesa non sarà credibile agli occhi del mondo, Cristo stesso ne sarà sminuito, apparendo come un sognatore o un teorico dell'utopia. Il medesimo concetto viene riaffermato ai vv. 22 e 23, con l'aggiunta della precisazione che alla Chiesa non manca nulla, per testimoniare credibilmente il Cristo risorto, in quanto Dio le ha comunicato la propria stessa gloria: «la gloria che tu hai dato me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa» (Gv 17,22). Tale gloria si manifesterà pienamente nella croce, da cui prenderà l'avvio ogni annuncio della fede cristiana.

L'uguaglianza di Gesù con il Padre fa capolino anche nella sua preghiera, che in questo punto assume una formula alquanto strana: «Padre, voglio che...» (Gv 17,24). Certo, nessuno prega utilizzando questa singolare introduzione. In realtà, questa non è la preghiera dell'uomo Gesù di Nazareth, ma è la richiesta del Figlio eterno, uguale al Padre nella potenza e nella maestà. Parlando col Padre, nella sua qualità di Verbo eterno, Cristo può dire “voglio che”, in quanto il Padre e il Figlio hanno un solo volere e un solo imperio. Ciò che entrambi vogliono, è che l'umanità sia innalzata col Cristo risorto verso la gloria celeste, per occupare i troni preparati per gli eletti (cfr. Lc 22,30; Ap 11,16). La sorgente della gioia eterna e incorruttibile sarà la visione beatifica: «siano anch'essi con me dove sono io, perché contemolino la

mia gloria» (Gv 17,24). Nel mondo, la Parola continuerà la sua corsa anche dopo che il Cristo terreno sarà uscito di scena, ma il Padre è conosciuto solo da Cristo e solo da Cristo è rivelato: «Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, [...] ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere» (Gv 17,25-26a). Infatti, Egli non dice che il Padre sarà fatto conoscere dai discepoli futuri, impegnati nelle attività di evangelizzazione, ma che anche, nei secoli futuri, chi evangelizza è Cristo stesso, parlante e operante attraverso l'organo vivente della Chiesa. La presenza di Cristo in mezzo ai suoi, nel corso dei secoli, sarà il miracolo costante operato dallo Spirito. Dove opera lo Spirito, è presente Cristo; più precisamente, lo specifico dell'opera dello Spirito è di rendere presente Cristo: «perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17,26b). Lo Spirito è appunto «l'amore col quale mi hai amato» (*ib.*). Nel momento in cui questo amore, cioè la Persona divina dello Spirito, viene effuso sulla comunità cristiana, vi costruisce la sua dimora: «sia in essi» (*ib.*), e laddove opera lo Spirito, lì è presente Cristo: «e io in loro» (*ib.*).